

A.P. Hughes

Debito d'onore



www.plesioeditore.it

Tratto da una storia vera

Prologo

“Tu sei il peggiore di tutti noi. In nome della libertà ti sei prestato ai più crudeli delitti che la nostra comunità ha conosciuto. E noi te lo abbiamo permesso. Insieme lo abbiamo cominciato”.

Quelle parole non furono scritte, ma tutti i presenti le pensavano e le condivisero.

“Dobbiamo porre fine a tutto questo. Se vogliamo che inizi un tempo di pace tocca a noi pronunciare la sentenza ed eseguirla”.

Tomaso restò in silenzio, i piedi saldamente piantati a terra. Le mani, incatenate a grossi anelli infissi nella pietra, chiuse in pugni così stretti che le nocche erano sbiancate. Il suo sguardo scorre su tutti i presenti, colmo di odio.

Non un’umiliazione pubblica, ma una sentenza privata emessa dalla sua stessa famiglia.

“Questa cella sotto il mastio sarà la tua prigione fino alla morte, che giungerà per fame e sete”.

La porta venne chiusa e il carpentiere si apprestò a erigere il muro che l’avrebbe sigillata. Una donna si avvicinò, porgendogli con solennità la prima pietra, incisa di strani simboli.

I fratelli attesero fino alla fine, accompagnando il lavoro con le loro preghiere.

L’unica candela sarebbe durata troppo poco.

Gli occhi inferociti del condannato erano fermi sulla porta che sapeva stavano murando.

La candela si spense.

Era in anticipo. E di molto.

Il centro di Reggio Emilia era piacevole, come quello di quasi tutte le città emiliane, ma non riusciva a goderselo come avrebbe voluto. Anche se era in anticipo, sentiva la pressione del tempo.

Non era il pensiero tipico di una donna, almeno le avevano sempre detto così, ma per lei il ritardo era qualcosa di inammissibile. Esserlo e ancora di più subirlo.

L'appuntamento con lo studio legale era per le 18,00. Aveva ancora un paio d'ore.

Il rappresentante di testi legali era una professione ormai in disuso. Nell'era di internet tutti avevano tutto, quasi in tempo reale. Ma c'era ancora chi nutriva la passione del cartaceo e per questo essere rimasta una delle ultime in regione le procurava qualche vantaggio. Anche se era costretta a frequentare tutti i giorni tribunali e studi legali.

Quei pensieri, comunque, non l'aiutavano a fare trascorrere due intere ore.

Solitamente evitava le strade poco frequentate, ma un'insegna particolare la aveva attirata.

Miskatonic University¹.

Per una sulla cui carta d'identità, alla specifica del nome, c'era scritto Asenath², quella era una tentazione troppo forte.

Se poi si aggiungeva che era magra, coi capelli corvini a caschetto, la pelle diafana e le labbra rosse e carnose, chiunque avesse mai visto

¹ Miskatonic University: creata dalla fantasia di Howard Phillips Lovecraft è citata in varie sue opere. A essa si sono ispirati Andrea e Giulia per dare il nome a una libreria di genere in Reggio Emilia.

² Asenath Waite: unica studentessa donna della Miskatonic University.

l'illustrazione di Asenath, l'avrebbe scambiata per quella vera.

Ad ogni modo, torniamo all'insegna Miskatonic University: una libreria.

Se le premesse erano quelle, avrebbe certamente trovato qualcosa di interessante per lei, appassionata di occultismo.

Uscì dal corso e si avvicinò alla vetrina. Poche cose, ma interessanti.

Non era solito che entrassero dei clienti in tailleur, con un'elegante borsa portadocumenti a tracolla, ma la ragazza alla cassa sembrò non farci caso e l'accolse con un sorriso gentile.

Asenath si fermò presso il primo scaffale, già nell'ingresso.

“Posso dare un'occhiata?”

La ragazza annuì.

Il locale non era molto grande.

L'insegna non era un inganno, i testi erano tutti di genere e gli scaffali erano ben forniti. In quel momento desiderò un conto corrente ricco quanto quell'assortimento avrebbe meritato. Ma forse era meglio così. Se avesse potuto si sarebbe portata a casa tutta la libreria. Titolare compresa.

Si perse nell'ammirare ogni titolo e, come capita facendo qualcosa che ci piace, il tempo trascorse velocemente.

Decise di scegliere solo un libro, per quel giorno, ma era certa che sarebbe tornata.

Debito D'Onore.

Non conosceva l'editore e non c'erano note che riguardassero l'autore, A.P. Hughes, ma il titolo e la quarta di copertina erano intriganti.

La storia di un vendicatore evocato dal passato.

Scorse l'orologio. Mancava mezz'ora alle 18,00. Era meglio sbrigarsi.

La ragazza infilò il libro in un sacchetto di carta e glielo porse.

“Ci hanno mandato solo questa copia. Se ho capito bene è ispirato da una storia vera. Forse ne sa di più Andrea, mio marito, ma ora non c'è. Mi dispiace”.

Asenath si strinse nelle spalle.

“Fa lo stesso, anzi, meglio così. In questo modo non rischio spoiler. Preferisco la sorpresa”.

Quando uscì il cielo si era oscurato. Non se lo aspettava. La giornata fino

a quel momento era stata serena, ma l'aria era cambiata. Se fosse piovuto si sarebbe bagnata fino alle ossa.

Accelerò il passo e raggiunse lo studio dove aveva l'appuntamento. In tempo per assistere alla sfuriata di uno dei legali. Era imbestialito per una causa che una collega aveva perso.

Asenath si sedette in sala d'attesa, imbarazzata, cercando di farsi più piccola di quella che era. L'ufficio dell'avvocato era dietro una pesante porta, ma la voce arrivava nitida, al punto che riuscì a capire con chiarezza cosa fosse successo.

Una causa di stupro. A detta del titolare dello studio una causa facile, con prove schiaccianti. Eppure una causa persa. Sentiva la voce della praticante rotta dall'emozione. Era certa che si sarebbe messa a piangere.

“Ho fatto tutto quello che mi ha detto. Ma il giudice...”

“Non mi dire stronzate. Il giudice un cazzo. Se veramente avessi fatto quello che ti ho detto non avresti perso. Non ci posso credere. Mi hai sputtanato. Vattene stronza, vattene via!”

Come aveva previsto, la ragazza cominciò a piangere non appena uscita dalla porta.

In quel momento Asenath capì che non avrebbe venduto nulla. E lei non amava perdere tempo. Si avvicinò al banco di accoglienza, dove una giovane impiegata era rossa in volto per la vergogna ed evitava di guardarla negli occhi. Ma Asenath la tolse dal disagio.

“Mi sono accorta che l'avvocato è impegnato. Telefonerò per un altro appuntamento”.

La ragazza non rispose, ma dallo sguardo fugace percepì un grazie che le veniva dal profondo del cuore.

Asenath uscì, incrociando in strada la giovane apprendista che si stava ancora sfogando.

In genere preferiva farsi gli affari propri, ma quella volta la curiosità fu donna.

Le si avvicinò offrendole un fazzoletto di carta. La ragazza lo accettò e si soffiò il naso. Quando sollevò la testa i suoi occhi erano gonfi e arrossati.

“Mi scusi. Ho visto che era in sala d'attesa. Immagino che abbia sentito

tutto. Mi dispiace”.

Ormai la giornata era andata a puttane ed essendo venerdì sera, anche il rientro a Forlì sarebbe stato un incubo. Era la fine dell'estate e molta gente si sarebbe spostata in massa per gli ultimi giorni di mare. Tanto valeva fermarsi un poco a Reggio e partire più tardi, sperando di evitare il traffico.

Asenath sorrise.

“Mi faccia compagnia. Beviamo qualcosa insieme, se ne ha voglia”.

La ragazza sembrò attaccarsi al salvagente lanciafiamme con tutte le sue forze. Non voleva rientrare in ufficio e nemmeno tornare a casa in quello stato.

Si sedettero a un tavolino di un bar in Via Farini. Asenath ordinò un succo di frutta, ma la ragazza cercò qualcosa di più tonificante.

Asenath non era contraria all'alcool, anzi, ma non sarebbe stata capace di bere una vodka a quell'ora. Eppure la ragazza, svuotato il primo bicchiere, ne ordinò subito un altro.

Almeno ottenne l'effetto desiderato e si rilassò.

“Mi chiamo Barbara. È stata molto gentile. Mi dispiace che abbia dovuto assistere a quello che è successo, ma mi crede se le dico che non ho fatto errori? Lei almeno mi crede?”

Asenath bevve il suo succo, cercando di prendere tempo per la risposta.

“Mi dispiace, Posso anche crederle, ma per me è comunque la sua parola. Io non la conosco. Non posso giudicarla dopo pochi minuti al tavolo di un bar”.

La ragazza sembrò meditare sulle parole di Asenath e alla fine annuì.

“Grazie per avermi aiutata a rilassarmi. Non volevo coinvolgerla”.

Asenath agitò la mano con noncuranza. “Nessun problema”. *Tanto non avevo un cazzo da fare.* Ma lo tenne per sé. “Ha voglia di raccontarmi cosa è successo?”

Barbara piegò la testa rassegnata.

“Domani sarà su tutti i giornali. Magari ne parleranno anche stasera nei notiziari. Ha sentito parlare dello stupratore seriale? Quello che è stato accusato di una decina di atti di violenza in tutta la regione, senza mai essere stato nemmeno imputato?” non attese la risposta di Asenath e continuò. “Sono frustrata. È la parola giusta. Sconfitta e frustrata. Non è possibile che

abbiano veramente giudicato innocente quell'uomo. Soprattutto che un giudice abbia dichiarato tutte le prove della nostra cliente inammissibili", questa volta si limitò a un sorso di vodka, prima di proseguire. "Mi sento sconfitta dal sistema. Vittima della corruzione morale che ho sempre rifiutato di vedere, ma che ora mi ha umiliata. Una sconfitta è sempre dolorosa, ma mai come quando la colpevolezza è così evidente".

Asenath la ascoltò, senza accennare reazione. Il suo era uno sfogo, non le stava dicendo niente di quello che avrebbe voluto sentire. Di quell'uomo, di cosa fosse successo in aula, del dibattito... insomma, di tutte quelle cose che l'avrebbero aiutata a scegliere i testi giusti da proporre allo studio legale al suo prossimo passaggio. Niente. Ma non insistette. Barbara guardò il suo riflesso nella vetrina e sospirò.

"Grazie per avermi ascoltata, ma è meglio che rientri allo studio. Magari per l'ultima volta, ma devo farlo".

Asenath non la trattenne. Sperava di più da quella compagnia e ne era rimasta delusa. Lasciò che se ne andasse, salutandola quasi con freddezza. Il suo bicchiere era ancora colmo a metà ed erano ormai le 19,00. Guardò il cielo. Sembrava che volesse piovere, ma era certa che non sarebbe successo. Tirò fuori il libro dalla borsa e lo sfogliò.

"Mi scusi" Asenath alzò gli occhi per incrociare uno sguardo che riconobbe subito. Era la ragazza della Miskatonic. "Sono qua con mio marito. Se vuole che le dica qualcosa sul libro che ha comprato" sorrise "ovviamente senza spoiler".

Asenath annuì. Non le interessava per niente, ma aveva imparato che a essere scortese ci si rimetteva sempre. E poi se quello era suo marito, era buffo. Poteva essere divertente.

"Buonasera, sono Andrea. Giulia l'ha già conosciuta. Mi ha detto che ha comprato l'unica copia di *Debito D'Onore*. Ho una storia interessante da raccontarle, senza anticipare nulla della trama. Ma l'autore mi ha confidato alcune cose che sono certo la incuriosiranno".

Incuriosirmi?

I due si sedettero. Ordinarono due birre e Andrea cominciò a spiegare.

Asenath non se ne accorse, ma il tempo trascorse veloce. I ragazzi aveva-

no ragione. La storia non solo era interessante, ma anche intrigante. Soprattutto per lei.

Si salutarono cordialmente, con la promessa che sarebbe tornata a trovarli, e si avviò. L'attendeva un viaggio di oltre un'ora.

L'auto viaggiava a forte velocità. Voleva raggiungere casa al più presto, per fare una doccia e rilassarsi. Ripensò a quello che le aveva raccontato Andrea. L'autore si era ispirato a un vero rito che aveva trovato chissà dove. Un rito creato per risvegliare le anime dei morti, ma soprattutto di un morto in particolare. Murato vivo nella stanza segreta di un castello nel Parmense. Un vendicatore.

Sorrise.

Eppure qualcosa dentro di lei le diceva di credere a quella storia. Doveva leggere il libro e voleva farlo quella sera stessa.